

La tragedia di Pordenone Il cuoco marocchino accusato di omicidio premeditato. La Carfagna: il ministero sarà parte civile

Il padre di Sanaa: «Era la mia vergogna»

Il pm: la pista dei motivi religiosi. La figlia uccisa perché conviveva con un italiano

DAL NOSTRO INVIATO

PORDENONE — Era in Italia da 11 anni, ma la testa era rimasta là, negli angoli più bui di quel sobborgo di Casablanca dal quale un giorno era partito per cercare fortuna. El Katawi Dafani, 45 anni, il marocchino in carcere con l'accusa di aver sgozzato la figlia diciottenne, colpevole di avere una relazione con un italiano, dell'Occidente aveva preso scampoli di benessere (una casa, il lavoro di aiuto cuoco, una Ford Fiesta rossa fiammante) senza però riuscire a capire, ad accettare, tutto il resto: padre-padrone in casa con la moglie Fatna, totalmente sottomessa, figurarsi con Sanaa e i suoi 18 anni che sprizzavano vita, fascino, lei che del Marocco portava negli occhi e nei capelli i colori, ma che nell'anima era profondamente italiana. Da qualche tempo quella ragazza era diventata l'incubo di Dafani. Si era innamorata, totalmente persa, di un ragazzo di 31 an-

ni, Massimo De Biasio, spigliato, pieno di energie. Italiano, di un'altra religione, più vecchio di lei di 13 anni: quanto di più lontano e pericoloso ci potesse per l'uomo che veniva da Casablanca. E quando poi Sanaa, stanca delle urla del padre («Sei la mia vergogna, non ci si comporta così») l'avevano spesso sentito gridare i vicini), aveva annunciato qualche settimana fa ai genitori che se ne sarebbe andata di casa per vivere con il suo Massimo, i fantasmi di Dafani sono diventati mostri ingovernabili.

E finita così, per questo, la favola di Sanaa, tragicamente simile al dramma della pakistana Hina. Sanaa è morta in un boschetto in provincia di Pordenone, a Grizzo di Montereale Valcellina. Sgozzata, quasi decapitata da suo padre. Se l'è trovata di fronte, mentre viaggiava in auto con il fidan-

zato, diretti al lavoro, il ristorante «Spia», dove lei faceva la cameriera e lui era uno dei soci. Quando hanno visto l'uomo sul ciglio della strada, i due ragazzi si sono fermati. Dafani, armato di un grosso coltello, si è avventato su di loro. Massimo ha tentato di difendere Sanaa, facendole scudo con il suo corpo. Le prime coltellate lo hanno ferito all'addome e alle mani (operato, si salverà). Ma era Sanaa la preda. Il padre l'ha inseguita nel bosco e, quando l'ha raggiunta, l'ha ripetutamente colpita, tagliandole la gola. Ora Dafani è in carcere. «Non ha ammesso niente» ha affermato il comandante dei carabinieri, Pierluigi Grosseto. E accusato di omicidio pluriaggravato con l'aggravante della premeditazione, oltre che di tentato omicidio. Il procuratore capo di Pordenone, Luigi Delpino, dice che «fra le ipotesi al vaglio degli investigatori c'è anche quella dei motivi religiosi». E aggiunge: «Contro di lui ci sono elementi proban-

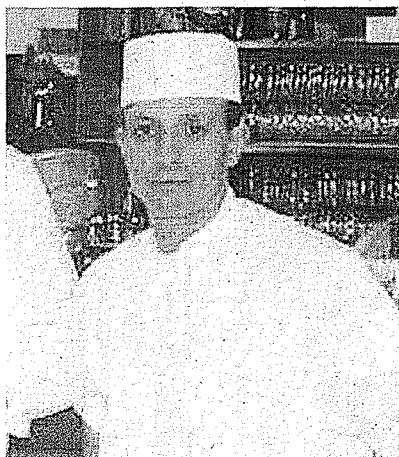
ti». Almeno quattro: la versione del fidanzato di Sanaa, che prima di essere portato in ospedale, è riuscito a dire: «È stato lui, il padre»; la testimonianza di un passante che ha visto l'auto di Dafani sul luogo dell'aggressione; il coltello acquistato dall'uomo prima dell'omicidio; il ritrovamento in casa di vestiti con presunte tracce di sangue.

A Pordenone, dove ci sono circa 7.500 musulmani e dove l'immigrazione è forte, la tensione è alta. La Diocesi e l'imam Mohamed Ovatq hanno lanciato un appello comune contro «qualsiasi strumentalizzazione o guerra di religione», nella speranza che «non venga colpevolizzato l'Islam». In subbuglio anche la politica. Il ministro Carfagna ha annunciato che il suo dicastero «si costituirà parte civile». E così faranno anche la Regione Friuli e il comitato delle Donne Marocchine in Italia.

F. Alb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agguato
Sopra El Katawi Dafani, 45 anni, il marocchino in carcere con l'accusa di aver sgozzato la figlia diciottenne. A destra Massimo De Biasio, il fidanzato di lei



«Orrore causato degli imam in Italia»



MILANO — «Sono senza parole. Sono addolorata. Una cosa del genere in Marocco non è mai accaduta».

Dounia Ettaïb (foto), presidente dell'associazione

Donne arabe d'Italia. Dopo Hina, Sanaa. Dunia c'era al processo di Hina. Voleva costituirsi parte civile con l'associazione delle donne marocchine. Non è stato possibile. Una decisione che l'ha messa nel mirino del fanatismo islamico. Minacce e ritorsioni. **Dunia, non teme che le sue parole possano risvegliare gli attacchi dei fanatici?**

«Certo che temo per la mia incolumità. Ma non posso stare in silenzio, non posso stare zitta di fronte a questo orrore. Mi piacerebbe che parlassero gli uomini marocchini. Vorrei che dicessero che sono contro questo orrore. Vorrei sentire la voce degli uomini. Non solo quella delle donne».

Perché?

«Perché in Marocco non sono mai accadute cose simili. E mai a dieci giorni dalla fine del Ramadan, il momento più sacro dell'Islam».

Perché in Italia?

«A causa dell'indottrinamento di sedicenti e autoproclamati imam che dettano legge. Come quell'imam egiziano che a Milano, prima di Pasqua ha consigliato a un giornalista che si fingeva musulmano di infibulare sua figlia all'età di 10-11 anni. In Egitto l'infibulazione è vietata da 20 anni».

Cosa bisogna fare?

«È necessaria una vera integrazione. È necessario un controllo degli imam, delle moschee. È necessario ascoltare le parole delle donne islamiche».

M. Gian.

«Si integreranno le terze generazioni»



ROMA — «Un quarto delle vittime degli omicidi compiuti in Italia sono nate all'estero e fanno parte della popolazione femminile che vive nelle regioni centro settentrionali. Con questa analisi —

contenuta nel suo saggio *Immigrazione e sicurezza in Italia* (il Mulino) — il sociologo Marzio Barbagli (foto) ha inquadrato un fenomeno allarmante che ha registrato i casi più eclatanti a Brescia, con l'omicidio di Hina Saleem, e da ultimo con l'atroce assassinio di Sanaa Dafani. Eppure anche gli italiani non scherzano quanto a movente familiare degli omicidi: «Quasi la metà delle italiane è vittima di omicidi commessi in casa. Quasi un terzo delle straniere muore per gli stessi motivi». Dati alla mano, Barbagli commenta dagli Stati Uniti: «Gli omicidi tra immigrati sono molti, la percentuale è molto più alta del loro peso sulla popolazione».

Quali sono i moventi di questi omicidi?

«Lotta tra gruppi criminali. E poi conflitti familiari in cui regole e cultura del Paese di origine hanno un gran peso».

Nella storia delle migrazioni ci sono sempre stati gravi fatti di sangue all'interno dei gruppi nazionali?

«Bisognerebbe ricordare che gli italiani, e in particolare i siciliani, quando andavano negli Stati Uniti commettevano più omicidi di altri gruppi nazionali per questi motivi».

Delitti d'onore.

«Culturalmente ritenevano che si potesse uccidere un parente. Ma i siciliani di allora, come alcuni marocchini di oggi, rappresentavano una sottocultura. Non si può generalizzare: c'è chi viene da Casablanca, chi da paesi delle montagne. Ma non c'è nulla da fare perché questi fenomeni sono legati ai flussi migratori».

C'è qualche speranza per la seconda e la terza generazione?

«Con l'integrazione e la cittadinanza questi fenomeni si ridimensionano».

D.Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA